

Indice

Presentazione: <i>Eros solare</i> di Francesco D'Episcopo	Pag.	9
Introduzione	»	11
1. La narrativa erotica popolare	»	11
2. I contesti narrativi del racconto erotico	»	18
3. I soggetti narrativi	»	26
Cento e un racconto ...		
1. La pollastra	»	33
2. Un porcaro nel convento delle suore Ausiliatrici	»	35
3. La ragazza che faceva coccodé	»	37
4. Minuccio	»	39
5. La gatta e il topo	»	42
6. Il capitone	»	44
7. Il baronello di Bellofatto	»	46
8. Zocolabella	»	48
9. L'uccello che da una gabbia usciva e in un'altra entrava	»	50
10. Il prete che faceva vedere il paradiso	»	52
11. Donna Giovanna	»	54
12. Madama Irene e madama Viola	»	56
13. I due mastri d'addobbo	»	59
14. Fratelli di San Prisco Senza Pensieri	»	62
15. La Reginella che rispondeva sempre No!	»	64
16. Micaco alla locanda	»	66
17. Fra Picuozzo	»	68
18. L'invidia	»	70
19. Menevado	»	73
20. Padre Lillone e il novizio	»	77
21. Il principe Cacafuoco	»	79
22. Il vecchietto che aveva perduto il ciuchino	»	81
23. Tappo o stappo?	»	83
24. La figlia del pittore	»	85
25. I due ceri	»	87
26. Le nove notti	»	89
27. La vacca di Miliuccio	»	91
28. La patata dolce	»	93
29. Picuoco e Piciocia	»	95
30. Il cero del monaco	»	97

31. L'anima mia mi sta abbandonando!	Pag. 99
32. Il campanaro della pieve	» 101
33. L'adultera	» 103
34. La pozione prodigiosa	» 106
35. La donna che ebbe una gravidanza di undici mesi	» 108
36. Il maglio del fabbro	» 110
37. Come un soldato mise in fuga il diavolo che insidiava una donna sposata	» 112
38. La moglie sempliciotta del piattaiolo	» 116
39. Il seme del sole	» 119
40. La scommessa	» 121
41. Lo sbadiglio	» 124
42. L'aratro	» 126
43. I due compari	» 128
44. Il Caporalicchio	» 130
45. Il garzone del maniscalco	» 133
46. La vendetta del montanaro	» 135
47. La recluta	» 137
48. Il male dell'arco	» 140
49. Il mulattiere e la moglie dell'emigrante	» 143
50. Ciumpo e Stumpo	» 147
51. Il succhiotto	» 150
52. Il reggimento della Regina	» 152
53. Il pelo d'oro	» 155
54. L'uomo che capiva il linguaggio degli animali	» 159
55. I tacchini di Natale	» 161
56. Il frustino	» 165
57. Don Saruccio	» 167
58. Il quadro miracoloso	» 170
59. La contadina che si nutriva solo di more	» 174
60. La Congrega delle Sante Mutande	» 177
61. Picchiami dove vuoi, ma rispetta la chierica!	» 179
62. Il tricorno	» 181
63. Il feto incompleto	» 183
64. Il gioco della gnàgnara	» 187
65. Cinquetretto	» 189
66. Il granchio	» 192
67. Il sogno della vedova	» 194
68. Ancora un poco tiene!	» 197
69. L'erba dei tre dolori	» 199
70. Le uova del monaco	» 201
71. Il nodo	» 203

72. La lucerna	Pag. 205
73. Il creapopolo	» 207
74. L'ultima parola	» 208
75. Ogni cosa passa	» 210
76. Settantasei fagioli	» 212
Storie di don Pacicco	» 214
77. Il predicozzo del vescovo	» 215
78. La predica di Quaresima	» 217
79. Le mutande di don Pacicco	» 218
80. Corona lunga e coscienza corta	» 220
Fiabe di magia	» 222
81. Le tre mogli del Re	» 223
82. La romanza dello stalliere	» 226
83. La figlia del Mago	» 229
84. Re Cacatiello	» 232
85. L'attendente del Re	» 235
Aneddoti umoristici	» 238
86. Gertrude, la figliola che ne aveva due	» 239
87. Qua i soldi...!	» 241
88. La zia nubile	» 243
89. Il lupo e la vecchia	» 245
90. Il galletto	» 247
91. Il cucciolo del canonico	» 249
92. La prova del bastone	» 251
Novelle fantastiche	» 252
93. Il castello degli amanti maledetti	» 253
94. Storie di un carrettiere	» 257
95. La Janàra	» 260
96. La donna che vendette l'anima al diavolo	» 263
97. L'abate Coglià	» 266
98. Il ponte del diavolo	» 270
Storie di incesto	» 272
99. Reccia	» 273
100. Non posso entrare per dove sono uscito	» 276
101. Lo zio prete	» 278
Appendice	
Fonti, contesti narrativi e riscontri	» 281
Bibliografia	» 301

Copyright © Esselibri S.p.A.

Presentazione

Eros solare

Nel nostro Mezzogiorno mediterraneo l'eros ha sempre giocato un ruolo centrale, connotando nella sostanza quell'*amore della vita*, che deve ritenersi il fulcro di una visione del mondo, fecondata dal *seme del sole*. Custodire il sole dentro, come riserva naturale d'amore e di bellezza, significa essere esposti alle sue impreviste accensioni, soprattutto quando i fatti della vita si alleano nel creare situazioni particolarmente favorevoli all'esplosione di questi ardori. La repressione, a cui poi l'eros è stato sottoposto in una società fondamentalmente medievale, quale sempre è stata la meridionale, ha consentito paradossalmente di preservare la carica di consapevole virilità, che in altri contesti più evoluti ha rischiato di disperdersi e di dissiparsi. L'eros è rimasto l'ossessivo imperativo categorico di una realtà primitiva, miticamente rivolta a custodire e coltivare i propri istinti, all'interno di un universo globale, che, in nome di una falsa idea di civiltà, li ha relegati in una dimensione abnorme e artificiale, che non più li giustifica e valorizza come sostanza di vita. In una società siffatta il racconto erotico ha sempre rappresentato la valvola di sfogo di un artefatto marchingegno civile e culturale, che soprattutto nella voce popolare ha conservato uno spettro consistente di continuità e verità, non escludendo anzi enfatizzando le straordinarie possibilità di intersezioni che si sono venute a creare tra popolo e classi colte meridionali. Un processo, che tuttavia continua, non sempre trovando interpreti accorti e agguerriti.

Il seme del sole, silloge sorprendente di tradizioni orali, messa insieme da un amoroso e tenace raccoglitore di memorie legate alla sua terra, offre piena conferma di uno studio antropologico, affidato alla trasmissione verbale, una sorta di sotterranea miniera di narrativa, affidata alla parola, che riaffiora, grazie alle puntuali fatiche di Aniello Russo, professore - non si dimentichi - di greco e latino, attentissimo quindi alle forme della filologia e del linguaggio, alla luce della storia e della coscienza di una terra che, grazie alla propria perifericità, è riuscita a non lasciarsi inquinare da una globalizzazione sempre più inconsapevole e incontrollata e a trasmettere, dentro, e oltre la contaminazione mediatica, messaggi cifrati, carichi di pregnanza umana.

In un mondo controllato da vari poteri, non era possibile esprimersi liberamente e l'eros, più di altre manifestazioni naturali, ha pagato un considerevole tributo alla felicità biologica da rappresentarsi e raccontarsi per ciò che si è e non per ciò che bisogna far finta di essere. Di qui, come ha ben notato e descritto Mickail

Bachtin, il ciclico, grottesco rifugiarsi nel rito del Carnevale, come maschera verace del mondo. Di qui ancora, bisogna aggiungere, la elaborazione di una serie di strategie raccontative, se è possibile dire così, capaci di far parlare, nella forma apparentemente più innocua possibile, un materiale erotico esplosivo. La metafora, allora, l'allusione, l'analogia diventano gli strumenti privilegiati, di cui il narratore o la narratrice si serve per mascherare fatti e segni verbali, sospesi tra realtà e fantasia, tra cronaca e desiderio, tra verità e sogno, con conseguenze letterarie di alto rilievo antropologico ed espressivo, che meritano finalmente di essere registrate e restituite al loro più autentico valore di testimonianza e di trasposizione creativa e critica.

Il popolo pensa e sente contemporaneamente in un dialetto dell'anima e del corpo, capace di infliggere colpi possenti a una società staticamente costituita, rivelando con suggestiva veracità le stratificazioni di un patrimonio genetico di racconti, degno di figurare ampiamente nelle mitografiche ricostruzioni che della nostra realtà meridionale sono state di volta in volta proposte.

La Campania si segnala come campione privilegiato di approfondimento e di sviluppo di linee di tendenza dell'area mediterranea, capaci davvero di portare alla luce una solforosità solare, carica di esemplarità e di antagonismi. Nelle nostre mefiti meridionali si misurano ancora i gorghi misteriosi di una storia, che risucchia ogni organico slancio razionale. Ancora una volta, è il mito a inondare e invadere ogni ricostruzione della realtà, seminando sole, sperimentando cioè ipotesi interpretative, che si prestano a essere confermate o smentite dal ritmo incalzante e inarrestabile della vita.

Prof. Francesco D'Episcopo

DOCENTE DI LETTERATURA ITALIANA,
UNIVERSITÀ FEDERICO II, NAPOLI
E UNIVERSITÀ DI CAMPOBASSO



In una masseria poco discosta dalla camionabile che, scendendo dai monti Picentini nella valle del Sele, punta dritto su Napoli, viveva un tempo un modesto proprietario terriero, di nome Sciacò, con la moglie, donna assai graziosa, e due figli giovinetti. Il contadino tanto era geloso che la moglie era costretta a nascondergli le cose più innocenti. E si mostrava malato di gelosia ancora adesso, dopo venti anni circa di vita coniugale. Alla sua compagna aveva imposto di rinchiu- dersi in casa, appena spuntava in fondo al suo podere, sulla strada limitata da due filari di pioppi, il cappello di uno sconosciuto; e di non mettere il naso fuori dalla porta fino a quando quel cappello non fosse scomparso di nuovo oltre la curva, dove il loro viottolo erboso si immette nella camionabile bitumata.

Era il mese di Natale quando da Napoli giunse su un calesse un commerciante, accompagnato da un sensale. Infilò il viottolo, che portava alla masseria di Sciacò, e nel vedere un branco di grossi tacchini razzolare davanti alla masseria, tirò le redini. Scese dal calesse e al padrone sbucato dal caldo della stalla chiese se aveva intenzione di sbarazzarsene.

— Ti risparmi la fatica di correre da una fiera all'altra per venderli — riprese con tono suadente — ti do tre ducati l'uno. Però devo sceglierli io.

— Ne voglio cinque, — rispose brusco Sciacò — cinque ducati e i tacchini te li pigli tutti.

Intervenne il sensale, che afferrò la destra di entrambi: — Dividiamo la differenza — propose conciliante — quattro ducati al capo, e non se ne parli più —; intanto avvicinava la destra dell'uno a quella dell'altro perché si stringessero a suggello dell'accordo.

— Al mercato di Napoli, — disse Sciacò, ritraendo la mano — me li pagheranno molto di più.

— Se vieni a Napoli — obiettò il pollaiolo sghignazzando — senza che tu te n'accorga, ti toglieranno i tacchini, i soldi e finanche le scarpe.

— Non è ancora nato chi può farmi fesso! — ribatté Sciacò.

La moglie di Sciacò e la figlia quindicenne avevano seguito con una certa ansia le fasi della contrattazione da dietro l'uscio socchiuso. Nel vedere il compratore allontanarsi, la donna, senza osare mostrarsi, gridò al marito: — Sciacò, e daglieli per quattro ducati!

Alla sua voce, il pollaiolo e il sensale si erano fermati sperando che il marito le desse ascolto. Ma giacché Sciacò con gli occhi anneriti dalla gelosia gridò addosso alla moglie, costringendola a ritirarsi, essi montarono sul calesse, e via. L'antivigilia di Natale Sciacò rinchiuso i tacchini nelle gabbie, sistemate sul carro,

e si incamminò. Tra le nove e le dieci era al mercato di Porta Capuana. Come vi mise piede, il pollaiolo lo riconobbe dalla corporatura e dal vestimento nel brulichio della gente. Lui era un tipo che non si faceva toccare il naso, neanche per gioco. Chiamò un suo compare, mariuolo come lui, e gli parlò in un orecchio. Fingendosi sensale il mariuolo abbordò il contadino: — Quanto vuoi per queste bestie?

— Cinque ducati al capo.

— Cinque ducati? Uhm, li valgono tutti. Il cliente è un oste che sta dietro l'angolo, vicino alla fontana. Ho l'incarico di comprargli i tacchini per un pranzo nuziale. Glieli porto io. Presto sarò di ritorno con i soldi.

— Mi metto nelle tue mani, — disse Sciacò porgendogli i tacchini — tu sei un cristiano onesto, si vede.

Suonava allora mezzogiorno alla cappella di San Ciro, quando gli avventori principiarono a diradersi. I rivenditori raccolsero la mercanzia e si preparavano a partire. Sciacò cominciò a preoccuparsi, perché il compare non si vedeva. Gli si avvicinò una vecchina, che vendeva uova, sempre mandata dal pollaiolo, il quale ormai si era attaccato a Sciacò come un malo destino.

— Compa' — gli disse — il mercato è finito, e non mi pare che tu abbia merce da vendere...

— Zia, non farmi bestemmiare il nome santo di Cristo! Ho dato i miei tacchini a un tale che doveva portarli in un'osteria. Mi sembrava una brava persona.

— Brave persone nel mercato? Te le raccomando. Guardati i fatti tuoi, darò io un'occhiata al carro.

Sciacò lasciò il carro e il mulo alla vecchina e andò al posto indicato. Vicino alla fontana c'era una sola casa: "Non c'è dubbio, è questa" pensò. E se ne convinse, quando vide un gran traffico di uomini. Alla bussata venne ad aprirgli una signora tutta pittata, che lo tirò dentro.

— Sono quello dei tacchini —. Ma questa era la parola d'ordine dei frequentatori del bordello.

— Entra — lo invitò la signora, e lo portò in camera sua.

Si destarono in Sciacò gli istinti sopiti di campagnolo stagionato e sentì prepotente il richiamo della carne. Al ritorno, nella piazza del mercato non c'era né la vecchina né il carro né il mulo.

— Mi hanno fregato ancora! — trafficò con le tasche della giacca in cerca del portafogli: — Me lo ha sgraffignato quella! — concluse.

Senza tacchini, senza carro, senza mulo e senza neppure un centesimo in tasca, non gli restò che prendere la via del ritorno a piedi. Giunto, tra il chiaro e lo scuro, nei pressi di un casale, si fermò al pozzo per bere. Stava per tirare la catena, allorché sentì un lamento provenire dal pagliaio lì accanto. Si accostò all'uscio e riuscì a intravedere — lui aveva gli occhi chiari che penetrano anche il buio più fitto — un tale che, accovacciato in un angolo, gemeva.

— Ah, povero me!

— Che ti è successo, zio? — si premurò a chiedere Sciacò.

— Ah, sapessi! Sono stato alla fiera di Nola a vendere il mio gregge. Mi sono fermato qui a bere ma, nel tirare su il secchio, mi è scivolata in fondo al pozzo la borsa con tutto il denaro. Se mi calo laggiù, ci rimango. Quando uno giunge a una certa età, resta soltanto il camposanto.

— Compare mio, io sono ancora più sventurato di te: sono andato a Napoli, e m'hanno rubato i tacchini, il mulo, il carro e tutto... che dirò a mia moglie?

— Sentì — riprese il forestiero — perché non scendi tu nel pozzo a riprendermi la borsa? Ti darò la metà dei soldi... tanto, a casa io non ho nessuno che mi aspetta.

Sciacò non se lo fece ripetere: si tolse le scarpe chiodate e le posò ai piedi del pozzo, si levò il mantello a ruota di panno e lo poggiò sul muretto; si attaccò poi alla catena e si calò giù. Quando pose piede in fondo al pozzo — l'acqua gli arrivava ai fianchi — rabbrivendo affondò le mani per cercare la borsa, ma chi te la voleva dare? Insistette ancora un poco, ma poi si sentì gelare il sangue.

— Ehi, compare — disse — sicuro che ti è caduta quaggiù? Ohé, dove sei? — Irritato e intirizzito, cercò a tentoni la catena. Ma tu che? il forestiero, che era il pollaiolo in persona, non c'era più.

Con grande fatica Sciacò riuscì a venir fuori dal pozzo. Appena all'aperto, si guardò intorno: mancavano pure le scarpe e il mantello. Era inzuppato d'acqua, scalzo, e per giunta era calata una notte gelida. Tutto intirizzito batteva i denti. Riparò nel pagliaio e si rannicchiò in un angolo, coprendosi con la poca paglia che stava per terra. Non poteva darsi pace di quanto era accaduto. Ma ecco uno scalpiccio in strada.

— Aiuto, buona gente, abbiate pietà! — gridò il poveretto e il grido ficcava il gelo nell'anima.

Lo sconosciuto si fermò nel varco del pagliaio. Era un monaco cappuccino che rientrava al convento, dopo aver portato i conforti religiosi a una centenaria.

— Perché ti lamenti, buon uomo? — chiese e, nel vederlo tremare, aggiunse: — Nudo con questo gelo! — e gli donò i suoi sandali e il mantello.

— Come farai tu ora?

— Fratello, la nostra regola ci ha abituati al freddo e alla fame. Riprendi la tua strada con Dio, e torna dai tuoi che staranno in pensiero. Il convento non è lontano, in quattro salti starò al coperto.

Sciacò calzò i sandali, si avvolse nell'ampio mantello, si coprì il capo con il cappuccio, e si rimise in strada. Sentì dal cortile la moglie che, agitata da torvi pensieri, parlava con i figli: — Dove sarà? Perché tarda? Di notte c'è pericolo, non sia mai, di fare brutti incontri...

La figlia fu la prima a correre alla bussata. Quando aprì, si vide dinanzi uno avvolto nel saio e col cappuccio calato sugli occhi: — Zio monaco, che vuoi? — chiese.

— Sono tuo padre! — e fece per mettere il piede in casa.

Senza dargli il tempo di aggiungere altro, la figlia gli chiuse la porta sul muso, e chiamò la madre: — Mamma, va' a vedere tu: c'è un monaco alla porta, dice che è mio padre.

— Quando mai io sono andata a letto con un monaco? — si volse al figlio maschio — Caccialo via.

Il giovanotto sfilò da una fascina il ramo più robusto e, riaperta la porta, prima che il padre potesse dire *ehi!*, gli tirò una bastonata tra capo e collo da lasciarlo stordito. Sciacò con un balzo all'indietro riuscì a scampare agli altri colpi. Raggiunse nella sua vigna il pagliaio e vi passò la notte.

Appena albeggiò, si avviò alla masseria. Per precauzione si era levato il cappuccio. Tutto gli apparve più bello: il maiale pasciuto che grufolava, Tobi che sonnecchiava accanto all'uscio, la casetta piccola, ma sua... Sciacò provò nel profondo del cuore il piacere di chi ritorna al suo paese dopo una lunga assenza, con le scarpe rotte e con la fretta di chiudere alle sue spalle l'uscio di casa.

La moglie stava seduta sulla soglia, la testa tra le mani. Come lo vide arrivare, si levò in piedi di scatto: — Marito mio, come stai? — gli occhi gli ridevano di allegrezza — Che ti è capitato? Parla, parla, non mi lasciare in pena.

— Zitta, moglie mia! Tutto mi è successo: mi hanno rubato il carro, i tacchini, i soldi, il mantello e le scarpe. E le ho pure buscate dalla mia stessa carne...

I figli riconobbero la voce vibrante del padre e vennero fuori: la ragazza dalla cucina con lo straccio in mano e il fratello dalla stalla stringendo una pala nel pugno. Sciacò allora si sedette accanto alla moglie e prese a raccontare per intero la storia delle sue disavventure...

56

Il frustino



Un carrettiere di un grosso centro ai piedi del Vesuvio, rimasto vedovo quando aveva appena trent'anni, aveva tirato su da solo i suoi tre figli maschi. I lunghi viaggi, che lo portavano da un mare all'altro al vento e alla pioggia, e gli acciacchi, che con l'età andavano aggravandosi, gli debilitarono il fisico. Era precocemente incanutito e ora, dopo che in tanti anni il sole l'ebbe bagnato e l'acqua l'ebbe asciugato, rovinando sulla cinquantina, si sentiva decrepito e cadente come uno di settant'anni e più.

Un giorno, quando il Signore volle, si ammalò seriamente e restò per mesi nel suo letto, immobilizzato da artrosi e reumatismi diffusi in tutto il corpo. Se ne andava piano piano, di giorno in giorno. Una sera, sentendo appressarsi la morte, chiamò attorno al letto i figli, che ora contavano il primo venti, il secondo diciotto e il terzo sedici anni. E parlò loro in questo modo: — Fiori di papà, sento che è giunta la mia ora, e devo lasciarvi...

— No, papà! — singhiozzò il più piccolo col fazzoletto premuto sulla bocca — Così tu mi spaventi.

— Tata mio bello — tagliò corto il primo — il Padreterno ti conceda ancora cento anni di vita. Ma se ti dovesse chiamare a sé, cosa lasceresti a me che sono il tuo primogenito?

— Il cavallo, figlio mio, il cavallo. Prenditelo e abbinne cura.

— Pa' — fece il secondo — e a me cosa lasci?

— Il carretto, sappi farne buon uso.

— E a me non lasci niente! — il più piccolo si lagnò — Così mi getti in mezzo alla via.

— Cuore di papà — il padre gli parlò con l'anima sul filo delle labbra — tu sei il mio cucciolo, ma io non ho più nulla — e si rattristò. Ma, rammentando, si illuminò in volto e sul punto di varcare la soglia dell'eternità, si voltò a dirgli — Ah, senti! scendi nella stalla: appeso dietro alla porta c'è il frustino. Prenditelo con la buona fortuna — e con queste ultime parole sulle labbra finì di pensare.

Dopo una settimana di lutto, i tre fratelli presero piangendo ognuno la propria parte e si misero in strada. Il figlio maggiore aveva da poco inforcato il cavallo quando, nel passare dinanzi a un fondaco, fu notato dal padrone, Peppe, un giovinastro che tutti chiamavano Fallenza. Il nome gli stava preciso: apriva un negozio e falliva, ne apriva un altro e falliva... ma Fallenza era nato sotto i coglioni di don Ciro, un cappellano tagliato altro che a officiare messe.

“Ah, che darei per avere quella bestia!” pensò il giovane negoziante. E, prima che l'altro avesse voltato l'angolo, lo chiamò: — Compa', vuoi fare una scommessa?

Il cavaliere tornò indietro sicché Peppe riprese: — Se mi racconti una favola senza dire “C’era una volta”, ti darò il mio negozio con tutta la merce che ci sta dentro. Però, se sbagli, mi lasci il tuo cavallo.

“Chi negozia campa come lui, chi fatica crepa come papà!” considerò il giovane. E accettò la sfida. Conosceva una storiella della nonna, e prese a raccontare: — C’era una volta un Re... — si fermò e si diede un pugno in testa.

— Ah! — lo interruppe Peppe Fallenza — Hai detto “C’era una volta”.

Perduto il cavallo, il giovane se ne ripartì mogio mogio a piedi, in cerca di pane altrove. Dopo di lui, passò il fratello mezzano: senza bestia tirava lui il carretto. Fallenza lo fermò — Vuoi fare una scommessa con me? Se racconti una fiaba senza dire “C’era una volta”, ti darò il magazzino. Se no, tu perdi il carretto.

“Che me ne faccio di un carretto senza cavallo?” si chiese il secondo fratello. Ma come aperse la bocca, anche a lui sfuggì: — C’era una volta una Reginella... — lasciò sospesa la frase e si morse la lingua. Troppo tardi. Perso il carro, se ne andò alla ventura.

Di lì a poco arrivò il fratello più piccolo con un fazzoletto da collo di colore rosso: girando per le vie faceva sibilare il frustino, per guadagnarsi un boccone. Gli andava dietro una canea di ragazzini.

“Mi sono già buscato il cavallo e il carretto senza niente” calcolò Fallenza, “mi manca il frustino”. E chiamò pure il terzo fratello: — Compare bello, vieni qua. — Che vuoi? — il ragazzo aveva riconosciuto il padrone del fondaco, messo su con i soldi del reverendo parroco, che li aveva accumulati con le messe in suffragio delle anime dei morti.

— A che ti serve il frustino? Solo a far ridere i creaturi. Ascolta me invece: se mi racconti una storia senza dire “C’era una volta”, ti guadagni il negozio, e in più quel cavallo e quel carretto là. — Il ragazzo riconobbe i beni dei fratelli e si morse le labbra. — La scommessa è più conveniente per te. Tanto tu, se sbagli, perdi soltanto un misero frustino — e, sicuro di vincere, lo volle già in mano: appoggiato al muro lo faceva schioccare, frustando allegramente l’aria.

“Ora ti concio io, maledetto figlio di prete!” borbottò tra i denti il ragazzo. Ci pensò su un istante. Poi parlò con il freno tirato a mano, per non sbagliare:

*La troiona di tua madre
ha nell’orto una gallina,
che fa l’uovo ogni mattina:
se lo succhia il reverendo,
che mò proprio, in tua assenza,
con tua madre sta fottendo...
Molla tutto, scio’, va’ via,
perché tutto è roba mia!*